

ansa

- 1 - **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini & Castoldi
- 1 - **La principessa sul pisello** di Luciana Litizzetto Mondadori
- 2 - **Il volo del calabrone** di Ken Follett Mondadori
- 3 - **La città delle bestie** di Isabel Allende Feltrinelli
- 4 - **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori

- 5 - **Buick 8** di Stephen King Sperling & Kupfer

I primi tre italiani

- 1 - **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini & Castoldi
- 2 - **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3 - **La menulara** di Agnello Hornby Feltrinelli

novità



Vita da fan
di Enrica Tedeschi
Meltemi
pagg. 120
€ 12,75

Questo è un libro che nasce, come spesso succede, da un altro libro: o meglio da un altro libro da fare. È successo all'autrice che, nel corso di una ricerca sulla comunicazione musicale, si è trovata a contatto con il vasto e variegato mondo dei fan. Quel mondo fatto di singoli, aggregazioni e club, amati e odiati al tempo stesso, che ruotano attorno a un cantante o a un gruppo musicale e che diventano parte di un unico ingranaggio mediatico. Il libro ci restituisce, storie, frammenti, esperienze di questo fandom, filtrato da una lettura sociologica; anche attraverso l'analisi di un particolare gruppo: i branduardiani, ovvero i fan di Angelo Branduardi.

SCRIVERE, CONTARE



Oplepiana
a cura di R. Aragone
Zanichelli
pagg. 207
€ 18

In stagioni in cui le «due culture», umanistica e scientifica, vanno accrescendo in progressione geometrica l'interesse reciproco, ecco un libro che ci riporta a uno dei laboratori dove, per primi, si sperimenta l'abbraccio tra di esse. L'Oplepo (Opificio di Letteratura Potenziale), del quale qui si riportano storia e frutti, è infatti la versione italiana dello storico Oulipo fondato negli anni 60 da Raymond Queneau, laboratorio di letteratura a contrainte, vincolata e spesso ispirata al calcolo combinatorio. Il volume è curato da Raffaele Aragone, l'ingegnere che ha cofondato l'Oplepo (ora presieduto da Edoardo Sanguineti) nel 1990.

MAESTRA FLANNERY



Nel territorio del diavolo
di F. O'Connor
minimum
fax
pagg. 150
€ 7,50

«C'è chi dice che il racconto sia una delle forme letterarie più difficili, e io mi sono sempre chiesta il perché di questa convinzione, visto che a me pare uno dei modi più spontanei e fondamentali dell'espressione umana» osserva Flannery O'Connor, in uno degli scritti che compongono questo testo «sul mistero di scrivere». Già, perché lei, l'americana del Sud Flannery O'Connor, è stata anzitutto una magistrale autrice di prose brevi, oltreché di due romanzi, *La saggezza nel sangue* e *Il cielo è violento*. In una stagione in cui i manuali di scrittura «d'autore» vanno alla grande (da Cechov a Carver) eccone un altro da non perdere.

Uomini piccoli per un grande paese

«Militarmusik» un ironico e graffiante ritratto degli ultimi anni dell'Unione Sovietica

Roberto Carnero

La storia degli ultimi decenni dell'Unione Sovietica come nessuno ancora ce l'aveva raccontata. O il romanzo di formazione di un ragazzo, nato a Mosca nel 1967, proprio il giorno in cui il Paese celebra il cinquantesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre. Oppure entrambe le cose. È *Militarmusik* (traduzione dal tedesco di Riccardo Cravero, Guanda, pagine 168, euro 13,00) di Wladimir Kaminer, russo di nascita ma trapiantato in Germania dal 1990. Era da tempo che non leggevamo un libro così brillante, ironico, divertente. Perché è percorso dalla prima all'ultima pagina da un umorismo autentico, accompagnato a un notevole estro narrativo.

Affabulatore Kaminer lo è fin dagli anni dell'asilo, quando - lo scrive nel libro, che garantisce vero al 95% - durante le ore del riposo pomeridiano raccontava ai compagni le storie più incredibili. Sapeva tutto: viaggi su Marte, dove fosse sepolto l'oro e come si riproducono gli esseri umani. Fin nei minimi particolari. Peccato che risultasse tutto inventato e il piccolo Kaminer fosse un contabile totale. Il suo debole per l'affabulazione cresce ulteriormente a scuola, dove, che si trattasse di chimica, storia o biologia, era sempre felice di andare alla lavagna, anche se poi le sue formule si rivelavano di pura fantasia, le date scambiate, le nozioni fondamentali del tutto assenti. E dove si cimentava con temi inneggianti alla rivoluzione socialista, alla felicità che il comunismo aveva regalato ai russi, alla genialità dei piani quinquennali e alla bellezza morale dello stacanovismo. Gli insegnanti intuirono che lui non crede a una parola di quello che scrive e che è tutta una



provocazione con cui divertirsi, ma sono costretti a dargli i massimi voti. E così via.

Per questo suo talento istrionico, si iscrive all'Accademia d'arte drammatica, dove si mettono in scena strampalati drammi politici. Spiato dal Kgb come un potenziale sovversivo, fa i lavori più diversi: guardiano di bestiame su un treno per l'Uzbekistan, giardiniere in un parco della città, organizzatore di concerti underground non autorizzati. Fino al servizio militare,

che non si può evitare in nessun modo, perché, come spiega il commissario del distretto a un suo amico, «non sei tu che vai alla bandiera, è la bandiera che viene da te»: due anni, dal 1986 al 1988, presso un'installazione missilistica di Mosca. Per dodici ore al giorno deve fissare un radar, segnalando ogni elemento sospetto. Ma non succede mai nulla. Finché un bel giorno sullo schermo compare un puntino grigio. All'inizio non si capisce cosa sia. Si saprà più tardi: è l'aereo di Mathias Rust, il ragazzo tedesco che sarebbe atterrato sulla Piazza Rossa. È l'inizio della fine: «La socie-

tà sottovouto che avevo difeso con le mie mani dai missili nemici era stata forata, l'uovo sodo socialista che da decenni ribolliva nel brodo della Guerra Fredda si era irrimediabilmente incrinato». Siamo nell'era di Gorbacev, quando «l'ideologia socialista perse completamente la propria credibilità. Il suo volto non diventò più umano, ma più stralunato». La perestrojka avanza, crolla un muro che divideva una città e il resto è storia. I giovani più brillanti lasciano un Paese asfittico, sull'orlo del tracollo economico: «Tutto quello che ancora c'era di relativamente fluido

scappava fuori: all'estero». E anche il buon Wladimir decide di assecondare il vento dell'Ovest, abbandonando l'amata Russia per la Germania.

Abituati sempre più - lo diciamo con rammarico: soprattutto in Italia - a romanzi che stentano a decollare per l'incapacità degli autori di inventare delle storie dotate di un ritmo narrativo credibile e accattivante, di fronte al libro di Kaminer rimaniamo ammirati per questa sua straordinaria carica - fatta di tecnica e di forza emotiva - nel raccontare. Per questo è quasi indifferente la lingua. Incontrandolo di recente a Milano, gli abbiamo chiesto il perché della scelta di scrivere in tedesco. Ci ha risposto che la sua preoccupazione principale è quella di farsi capire dal maggior numero di persone possibile. Una lingua o l'altra fa poca differenza. Certo, in Germania ci saranno dei suoi colleghi che scrivono meglio di lui, che ha imparato il tedesco in sei mesi, con un corso intensivo all'Università di Berlino. Ma l'importante è avere qualcosa da raccontare. E di cose ne accadono, basta guardarsi intorno. Per questo non c'è bisogno di immaginare molto con la fantasia.

Una risposta che farà inorridire i fautori della letteratura come astuzia inventiva, esercizio di stile, gioco di cesello di belle pagine. Ma che è pienamente in linea con la personalità di uno scrittore come Kaminer. Un nostalgico della nobile Unione Sovietica, che ci dice estinta per il contrasto tra la grandezza dello stato, degli ideali che avevano sostenuto la rivoluzione e il suo progetto politico, e la piccolezza degli uomini chiamati a realizzarlo. Un idealista che non rinnega il passato del suo Paese. Un fine umorista, che fa della demistificazione la chiave fondamentale del suo modo di interpretare e rappresentare la realtà. Un autore capace di percepire in ogni situazione, per dirla con Pirandello, «il sentimento del contrario», la modalità conoscitiva che applica al suo racconto.

in piccolo

— **Il giorno del cane**
di Caroline Lamarche
traduzione di Stefania Ricciardi, Voland, pagg. 123, euro 10,00.

Il giorno del cane della belga Carline Lamarche è una sequenza di sei racconti, ognuno dei quali costruito attorno alle figure di sei personaggi che non entrano mai in contatto tra di loro. Ma questa sequenza ruota attorno a un episodio comune, dal quale tutti i testi prendono le mosse. Un evento minimo, come la fuga di un cane in un'autostrada. Da questo fatto apparentemente insignificante si sviluppano storie che potremmo chiamare di inscalfibile solitudine: quella quotidiana lotta contro l'insensatezza di vivere raccontata attraverso personaggi anonimi: un camionista, un prete, una donna che ha litigato con il proprio amante, una madre e una figlia, ognuno dei quali si specchia nell'immagine della fuga di un animale attraverso le macchine, un percorso pericoloso e senza meta, una «corsa demente» verso ciò che, in ogni destino, appare privo di speranza. La scrittura cerca di cogliere, attraverso i monologhi dei personaggi, l'essenza di questo destino, l'impermeabilità dell'individuo di fronte a qualcosa di nuovo che, da un momento all'altro, potrebbe accadere. Resta, di tutto ciò, solo un'immagine a suo modo struggente, testimonianza di una possibile alterità, sigillata dalla citazione da Nabokov che apre il libro: «Il cane», disse lei - il cane che abbiamo lasciato. Non riesco a dimenticare quel povero cane. La sincerità della sua pena mi sorprese poiché non avevo mai avuto un cane».

— **Musica rock**
di Mikael Niemi
traduzione e postfazione di Katia De Marco Iperborea, pagg. 260, euro 13,00.

Musica rock da Vittula, opera prima dello scrittore svedese Mikael

Niemi, classe 1959, è stato in patria uno dei più importanti fenomeni letterari degli ultimi decenni, con settecentomila copie vendute e traduzioni in quattordici paesi. Si tratta di un romanzo accattivante, in cui vengono narrate le vicende dei due giovani protagonisti, Matti e Niila, cresciuti nella cittadina di Pajala, un luogo sperduto al confine tra Svezia e Finlandia. Vittula è il quartiere povero di questa cittadina, animato da personaggi al limite dell'inviosimile, da identità rappresentate con una scrittura che tende a cogliere il carattere esotico di un luogo al di fuori del mondo. Il filo rosso che attraversa la narrazione, che comincia degli anni '60, è appunto la musica rock, che accompagna le peripezie dei personaggi, prima adolescenti e poi giovani, in cerca di una propria identità, tra la protezione data dal vivere in una periferia d'Europa così estrema, con le sue stravaganze, le sue abitudini, le sue presenze paradossali e a volte inquietanti, e la spinta a conoscere ciò che è fuori da quel mondo, e che attraverso le note di una canzone o la copertina di un trentatré giri fa la sua irresistibile apparizione.

a cura di R. C.



Esce «I semplici», la nuova raccolta di versi di Anna Cascella, una delle poetesse importanti che meglio rappresentano la generazione di mezzo

Dal corpo al di più del pensiero: una voce di donna

Massimo Onofri

Quello di Anna Cascella è un caso curioso. Che il Novecento appaia sempre più, nelle antologie e nei bianchi critici, il secolo d'una poesia in cammino verso la prosa, quello dei Saba, dei Penna, dei Bertolucci, dei Caproni, dei Giudici, è un fatto difficile da negare. Né si potrà disconoscere il ruolo fondamentale che, dentro tale storia letteraria, ha potuto svolgere la «poesia onesta», quella indirizzata in direzione d'una più autentica pronunzia della vita. Eppure, il nome di Anna Cascella, che di questa tradizione è tra gli eredi migliori, sembra circolare con sempre più fatica. Dirò di più: tra le poetesse importanti che meglio rappresentano la generazione di mezzo, è quella che non è riuscita a trovare asilo, come meriterebbe, presso un editore importante. Se Iolanda Insana ha avuto giusta consacrazione col «Viareggio»,

approdando all'autorevole Garzanti, mentre Patrizia Cavalli e Patrizia Valduga vengono pubblicati da Einaudi col sacrosanto conforto della migliore attenzione critica, la Cascella ha dovuto aspettare ben tredici anni per vedere stampati i suoi versi, che appaiono ora col titolo *I Semplici* (recuperando, a distanza di quarantacinque anni, il cognome materno di Luciani), ma che sarebbero rimasti inediti, se non avessero incontrato la disponibilità d'un piccolo editore, elegantissimo e generoso, come Il Bulino.

È dire che Anna Cascella Luciani ha esordito con tutti i crismi nel primo volume Einaudi dei *Nuovi poeti italiani* (1980), dove figurava insieme a Giancarlo Albisola e Nella Audisio, Gianfranco Ciabatti Gabriella Leto e Attilio Zanichelli, con la sponsorizzazione nobilissima di Franco Fortini: che, in quell'impresa coraggiosa di sperimentazione e reclutamento di nuovi talenti, era affiancato da personaggi del calibro di Natalia Ginz-

burg e Paolo Fossati. E proprio all'indimenticato Fortini è dedicata la bellissima poesia con cui la Cascella Luciani apre questa nuova raccolta, che consegna il grande intellettuale come al monumento di quella sua intelligenza capziosa e litigiosa, fiera e appassionata. Ma che poesia è quella di Anna Cascella Luciani? Per me che la seguo da sempre - da *Tesoro da nulla* (1990) a *Piccoli campi* (1996) inte-

za, l'ironica e pagana sensualità, il civismo istintivo, d'un latino dell'età aurea. Diciamo allora, dopo aver letto *I Semplici*, che quella «strana gioia di vivere» è rimasta la stessa: «non c'erano a Orte/caroline dove io/presi un treno pure/ti scrisse che sorte/felice io non temo». E medesimo è restato il rifiuto d'ogni trascendenza, per una poesia radicalmente ancorata al «qui ed ora», renitente persino alla memoria, quando non sia memoria della vita dei sensi: «desidero solo dormire/e riposare, voglio/che sia lui a ricordare». C'è qualcosa, però, che s'è complicato: e che colloca in un'ulteriore luce l'omaggio a Fortini di cui si diceva. Ecco: se la Cascella Luciani s'era mossa sinora su una strada che da Saba l'aveva condotta, attraverso Penna, sino a Giudici, una nuova e ispidica moralità, certe inedite torsioni dell'intelligenza a complicare la comunicabilità,

che hanno caratterizzato la cifra del Fortini tanto poeta che saggista, s'affacciano inaspettatamente in quest'ultima raccolta poetica. Sentite qua: «amore e morte si guardano/a distanza - la lontananza/dell'uno ancor più sconfitto/di quanto prima che non fosse/amore porta l'altra ad essere/vicino più di quanto non fosse/morte amore». Certe aspre contossità, che riportano anche al Giudici in commercio con la nostra più antica tradizione letteraria, fanno pensare. La Cascella Luciani, una volta miracolosa poetessa del corpo, sembra ora alla strenua ricerca di un di più di pensiero: come ad accomiarsi da quella beata irresponsabilità dell'amore che ancora resiste in molti di questi versi. Anche la prosodia, che ha sempre avuto nei libri precedenti un che di naturalissima musica, s'è complicata di molto. Che cosa significhi tutto ciò, non saprei ora dire: se non il segno d'una nuova inquietezza, di qualche minaccioso presentimento.